

EL ZEVIRO

# SCRITTORI ORFANI DI MARX

**MASSIMO ONOFRI**

Se si pensa a ciò che è stata l'egemonia marxista, sotto il segno di Gramsci e Lukàcs, nella cultura italiana degli anni 50 e 60, e non solo nell'ambito degli studi letterari, si potrebbe rimanere sorpresi nel constatare la quasi assoluta mancanza di incidenza del marxismo nell'odierno dibattito critico. Lukàcs del resto, anche dopo la fine delle mitologie antistoriciste di marca strutturalistica, e nella perdurante crisi dell'ermeneutica e del decostruzionismo, resta poco più d'un cane morto. Certo, c'è il successo planetario di Gramsci, ma si tratta, per il marxismo, d'una vittoria di Pirro: se è vero che Gramsci vive, sì, e trionfa, ma filtrato attraverso le lenti di Foucault e Said, dei *cultural studies* e di quelli post-coloniali, quasi del tutto disancorato da quei classici della tradizione operaia (Lenin, innanzi tutto), coi quali, invece, il pensatore sardo resta in stretto rapporto. Senza dire della radice dialettica che è imprescindibile per una comprensione profonda dell'opera di Marx e dei suoi eredi più veri. Si legga a conferma il libro di Roberto Finelli, uscito da poco per Jaca Book, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel* (pp. 400, euro 35.00). Torno al rapporto tra marxismo e critica letteraria: per dire che arriva a riaprire il dossier un giovane e dotato studioso, Emiliano Alessandrini, con uno stimolante volume dal titolo meravigliosamente retrò, *Ideologia e strutture letterarie* (Aracne, pp. 350, euro 15.00), con prefazione di Emanuele Zinato. Che è il modo più proficuo per ricollocarsi entro un orizzonte neomarxista di nuovo attendibile: se l'approccio marxiano ha, in effetti, ancora qualcosa da dire alla critica letteraria, ciò non può non avvenire che in relazione alla cruciale questione dell'ideologia, non essendoci ideologia più autoritaria di quella che postula, appunto, la sua propria morte. Secondo un concetto d'ideologia che Alessandrini definisce come un'"unilateralità" che prova a spacciarsi per l'"intero", recuperando in positivo una nozione hegel-marxiana di verità, coincidente cioè con un'idea di totalità intesa come ricomposizione degli opposti. Di qui una serie di domande ineludibili, poste con chiarezza inequivocabile, già a partire dalla quarta di copertina. Ecco: come giudicare il valore di un'opera? In che misura

la sua bellezza, che ha sempre una connotazione sociale e storica, entra in rapporto con l'ideologia? E in quale modo ne viene condizionata? È possibile, insomma, un'estetica che possa prescindere completamente dal nesso tra arte e ideologia? Come ben riassume Zinato, se la connotazione ideologica di un'opera è inevitabile, «quanto maggiore è il tasso di ideologia (dunque di prospettiva unilaterale) in essa presente, tanto minore è il suo valore estetico». Con un'evidente conseguenza: «La presenza dell'ideologia costituisce dunque un limite dell'opera». Mi verrebbe da concludere che Alessandrini coniughi Marx con Kant: se è vero che lo studioso, pur mettendo l'arte (e la letteratura) alla prova della falsa coscienza ideologica, continua però a sostenerne la sostanziale irriducibilità, a sottolinearne l'autonomia trascendentale, a celebrarne la qualità catartica, di liberazione da ogni unilateralismo. Come dimostra la seconda parte del libro, intitolata significativamente "Piani d'analisi", dove, ormai messi a punto nella prima gli "Apparati teorici", Alessandrini si misura con alcuni testi canonici, da Omero a Goethe, da Shakespeare a Conrad. Esco dalla lettura di questo libro con la rinnovata convinzione che la natura, diciamo così, politica d'ogni vera opera d'arte non sta nell'esplicita adesione a una causa, ma nella sua implicita capacità di critica all'esistente, di non supina accettazione del presente e dei suoi idoli. Le grandi opere, ecco il punto, non possono essere risolte nella Storia, e dalla Storia giudicate, perché sono esse che, persino senza intenzione, la giudicano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

